

Primo prologo

Cinque ragazzi camminano lungo il marciapiede di un quartiere periferico.

Sono le due di notte. Indossano un giubbotto di pelle nera, un trench di velluto beige, un cappotto grigio troppo corto, un eskimo e un golf a maglia dai colori scuri. Uno di loro ha una borsa in spalla, quello con il cappotto. Sulla borsa, amaranto, sono stampati due numeri bianchi. Quella che gli cammina accanto è l'unica ragazza. È lei a indossare il golf e a camminare piú leggera.

Svoltano in una via stretta e poco illuminata. Le finestre dei condomini e delle case intorno sono spente, le serrande dei negozi abbassate, l'unico suono quello del tram che risale corso Giulio.

- Forse dovremmo pensarci ancora, - fa il ragazzo con il cappotto. La ragazza gli prende la mano. Nessuno rallenta il passo, nessuno toglie gli occhi dal marciapiede.

Tra le facciate spunta un edificio basso, una vecchia casa maltenuta. Due piani, tre finestre con le grate che dànno sulla strada e un portoncino. Sopra il portoncino un cartello ovale si legge a malapena. Non ci sono luci all'interno, nessun movimento.

- La borsa, - dice quello con il giubbotto di pelle.

Il ragazzo con il cappotto gliela porge. La cerniera si apre con un suono esatto.

– Edo e Luciano, pensate ai vetri. Io e Nini le buttiamo dentro. Tu, Stefano, vai all'angolo e controlla la strada.

Stefano rimette la borsa vuota in spalla. La ragazza e gli altri stanno aspettando che faccia quello che gli è stato detto. Si allontana zoppicando e, raggiunto l'angolo, punta lo sguardo sulle luci in fondo. Dopo qualche secondo arrivano il rumore dei vetri rotti, un'esplosione bassa, un'altra piú soffocata.

Si gira: i quattro corrono verso di lui, mentre alle loro spalle i primi riflessi gialli si allungano sull'asfalto. Si mette a correre anche lui.

Qualche metro e lo raggiungono. I loro passi uniti strappano alla strada un rumore grandioso.

Si sentono pronti, giusti, inequivocabili.

Cosí giocano le bestie giovani, prima di scoprire che i loro artigli non sono fatti per giocare.

I.

– Non si può passare.

Arcadipane toglie dalle labbra la sigaretta e guarda la figura massiccia che gli sbarra la strada nella mantellina gialla. Due spanne piú alta di lui, malgrado gli stivali sprofondati nel fango.

– Perché?

L'uomo ci pensa su. Un pensiero farraginoso che lascia ad Arcadipane il tempo di valutarne il naso piegato a destra da una vecchia frattura, gli zigomi dell'Est e l'alito non del tutto sgradevole di anice e tabacco. Il tutto vecchio di trenta, trentacinque anni.

– Hanno detto di non far passare nessuno, – ripete quello da sotto il cappuccio, la voce piú alta per vincere il fracasso della pioggia.

Arcadipane riporta alle labbra la sigaretta, ma il filtro è già gonfio d'acqua. La getta e resta a guardare mentre scompare nel fango, battuta dalle gocce con la precisione con cui un martello picchia un chiodo a testa larga.

– Hanno detto, chi?

Il cervello rettile dell'uomo avverte la vibrazione dominante della domanda e passa l'informazione al cervello superiore che riconsidera quel tizio due spanne piú basso, tarchiato e senza ombrello

che un paio di minuti prima ha visto scendere da un'Alfa Quadrifoglio ben tenuta, giudicandolo fisicamente e gerarchicamente inoffensivo.

– Quello con l'impermeabile, il commissario, – dice, voltandosi a indicare qualcosa. – Me l'ha detto lui di non far passare nessuno.

Attraverso il telo della pioggia Arcadipane conta quattro figure immobili, di schiena, intente a fissare il terreno. Poco distanti una ruspa, un camion e una gru. Sullo sfondo le montagne e il cielo sembrano della stessa materia malinconica, inerte, soffocante, nostalgica, passiva, morente. *Porca troia, pensa. Ci risiamo.*

Cerca in tasca finché le dita non intercettano un sucai tra la lanugine del fondo. Porta la caramella alla bocca e comincia a masticarla. A poco a poco il grumo che gli chiudeva la gola si scioglie. Tornano presenti il freddo, l'acidità del caffè bevuto mezz'ora prima all'autogrill e il motivo per cui si trova lì.

– Che costruite qui? – chiede.

– Non costruiamo.

– Allora che fate?

– Stendiamo cavi.

– Che tipo di cavi?

L'uomo mette le mani in tasca e resta zitto. Arcadipane percepisce l'arrocco. Controvoglia infila la sinistra dentro il giaccone di pelle di pecora che gli hanno regalato i suoceri e tira fuori il documento. L'uomo guarda il tesserino, poi Arcadipane, poi di nuovo il documento.

Allarga le braccia come per dire «Come facevo a saperlo!»

Arcadipane sa che in realtà sta pensando: *Perché cazzo non l'hai detto subito?*, ma trecentosessantasei sopralluoghi come quello gli hanno insegnato che la gente, anche quella che non ha niente da nascondere, non dice mai a un poliziotto la prima cosa che le passa per la testa. E nemmeno la seconda. Non bisogna farsi illusioni: il sacco della spazzatura non va da solo al cassonetto o, come diceva Bramard, la verità non si trova in natura, è un lavorato.

– Quindi che cavi stendete?

– Cavi elettrici, – dice l'uomo. – Cablaggi per la ferrovia.

Arcadipane si guarda intorno: campi e risaie a perdita d'occhio, e a un chilometro il terrapieno dell'alta velocità su cui sta passando un Frecciarossa silenzioso come un dito sul velluto. Milano-Torino in cinquanta minuti. Molto più lontana, in direzione del tramonto, una cascina diroccata. Nient'altro.

– Comunque non le ho trovate io, – dice l'uomo.

– Ah, no? E chi le ha trovate?

– Mio cugino Nicolae.

– Tuo cugino Nicolae, mentre tu ti chiami?

– Roman.

– Roman, – ripete Arcadipane, spostando lo sguardo sul gruppetto alle spalle del ragazzone. – Uno quindi è tuo cugino, e gli altri due?

– Quello basso è Vincenzo. L'altro è il capo, il signor Coletto. Ma lui l'abbiamo chiamato dopo.

Arcadipane annuisce mentre si cerca le polacchine: dalla melma sbuca ormai solo la punta plasticata di uno dei lacci. Chissà come si chiamano. Se hanno un nome Mariangela di sicuro lo sa. An-

che Bramard lo saprebbe. Sono gli unici che sanno queste cose.

– C'è qualcosa che vuoi dirmi oppure vado a parlare con il signor Coletto?

Il ragazzo si gratta la barba bionda di qualche giorno.

– Il capo voleva uno con la patente della gru, – dice. – Allora ho fatto una copia di quella di mio cugino. Ora però la sto prendendo.

– E...

– Appena arrivato in Italia ho fatto quattro mesi per rissa. Il capo non lo sa. Vuole solo gente pulita.

Arcadipane gli guarda le mani arrossate e gonfie di freddo. Il giro di nastro all'anulare per non rigare la fede.

Sa che quella sera tornerà a casa dalla donna piccola e più sveglia di lui che se l'è preso in carico, le racconterà quello che è capitato e, prima ancora di farsi una doccia, scoperanno.

Lo sa perché è uno degli effetti che fa vedere un morto. Persino un morto come quello.

La cosa che la gente non sa, però, è che l'effetto non dura. Anche i morti diventano un'abitudine se sono quello che fai per lavoro.

– L'anno scorso abbiamo arrestato un tale, – dice. – Ogni sei del mese, vedeva la vicina seppellire qualcosa in giardino e si era convinto che era la pensione. Così, il giorno che ha avuto bisogno di soldi, è andato dalla vecchia, le ha rotto la testa con una chiave a pappagallo e si è messo a scavare. Sai cos'ha trovato?

Roman lo fissa, lo sguardo blandamente pericoloso che doveva avere appena arrivato in Italia,

quando, spaurito e solo, faceva quel che gli amici gli dicevano di fare ossia menare le mani nei bar, andare a vedere le donne nude e desiderare una Bmw usata; prima che la donna piccola e piú sveglia di lui decidesse chissà per quale ragione di riportare a galla il tontolone di campagna che si svegliava ogni mattina con il cuscino sbavato e una gran voglia di latte.

– Trecentododici cagnetti di ceramica, – dice Arcadipane. – Le arrivavano per posta ogni inizio mese.

Roman riflette per qualche secondo. Roba di carpenteria pesante: leve, presse, contrappesi, pulegge.

– Quindi glielo dice? Della patente e... del resto?

Arcadipane si prende qualche secondo.

– Posso darti due consigli?

Il ragazzino fa di sí.

– Primo, se nascondi qualcosa deve valerle la pena. Secondo, pensa sempre che gli altri sono piú intelligenti di te, vedrai che ti sbagli di rado. Adesso ti puoi levare dalle palle?

Roman si scansa. Arcadipane mette le polacchine nelle grandi orme lasciate dai piedi dell'uomo e procede. Venti metri di acqua e fango dopo, ha raggiunto il gruppetto.

– Buonasera, commissario.

Arcadipane si installa accanto a Pedrelli senza ricambiare il saluto. Non ha bisogno di guardarlo per sapere che ha cinquantuno anni, lo stesso numero di chili addosso, i capelli setolosi, un'ulcera cronica e nemmeno un giorno di mutua negli ultimi sedici anni.

– I nostri?

– Li ho mandati a prendere dei nylon, – dice Pedrelli. – Con il direttore pensavamo di costruire un riparo e pompare via l'acqua dal luogo del rinvenimento.

Arcadipane soppesa il «direttore», il signor Coletto, in pantaloni impermeabili e giacca a vento tecnica: aveva sempre pensato che i tizi con il neo sui manifesti delle commedie piemontesi non esistessero, e invece...

– Abbiamo una pompa da collegare al caterpillar, – dice quello, – ma finché ci piove dentro...

Arcadipane annuisce, trafitto dall'accento. Passa ai due con la mantellina gialla: Nicolae un po' più grasso del cugino, ma stesso stampo; l'altro invece, Vincenzo, è sui cinquanta, smilzo, malarico e abbastanza siciliano da sapere che stare zitti non è peccato.

– Quindi? – fa Arcadipane accennando alla fossa piena d'acqua che i quattro presidiano.

Pedrelli tira fuori il taccuino, ma due grossi cerchi blu subito esplodono sulla pagina di appunti diligentemente redatti. Lo ritira svelto.

– Verso le dodici, – va a memoria, – l'operaio Nicolae Popescu ha notato nello scavo un cranio umano e ha detto al manovratore di fermarsi. Hanno chiamato il signor Coletto, il capocantiere, che sopraggiunto ha chiamato noi.

Arcadipane fa un giro di sguardi. Da sotto i cappucci nessuno nega o aggiunge. Si ferma sul capocantiere.

– Perché non ha chiamato i carabinieri? C'è una stazione in paese.

– Mio genero è in polizia, – si stringe nelle spalle quello. – Dice che è sempre meglio.

Arcadipane abbassa gli occhi sulla pozza che ha le dimensioni e il colore di un tinello. L'acqua continua a salire e la pioggia ci disegna sopra un alfabeto di piccoli sbuffi.

– Sono lí sotto?

– No, commissario. La procedura in questi casi sarebbe di non rimuovere, ma gli operai hanno pensato che, lasciate sul luogo...

– Quindi?

– Le abbiamo messe nel container, – accorcia l'operaio malarico.

Arcadipane segue la traiettoria del suo sguardo fino al prefabbricato grigio. Intorno non un albero, un cespuglio, una presenza vegetale che la pioggia possa battere o nutrire.

– Quand'è stato l'ultimo concorso da commissario, Pedrelli? Un anno fa?

– Il febbraio scorso, commissario.

Arcadipane mette una mano in tasca, prende un sucaci e se lo caccia in bocca. L'interregionale in quel momento passa sferragliando sulla linea, diretto a Milano in un'ora e cinquanta minuti.

– La prossima volta fallo, – dice avviandosi, – visto che ci tieni a dire che il commissario sei tu.